Pamela maritata

di Carlo Goldoni (1760)

ATTO I

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Miledi Pamela e Milord Artur.

ARTUR: No, miledi, non apprendete con tanto senso un leggiero ostacolo alla vostra piena felicità. Lo sapete, che le grandi fortune non vanno mai scompagnate da qualche amarezza, e la vostra virtù può consigliarvi meglio assai di qualunque labbro eloquente.

PAMELA: Se si trattasse di me, saprei soffrire costantemente qualunque disastro, ma trattasi di mio padre, trattasi di una persona che amo più di me stessa, ed il pericolo in cui lo vedo, mi fa tremare.

ARTUR: Milord vostro sposo non lascierà cosa alcuna intentata per rendervi sollecitamente contenta.

PAMELA: Ma come mai si è perduta ad un tratto la bella speranza di veder mio padre graziato? Diceste pure voi stesso, che la grazia erasi di già ottenuta, e il Re medesimo accordato aveva il rescritto.

ARTUR: Tutto quello ch'io dissi, non è da mettere in dubbio. Ma nota vi è la disgrazia del Segretario di stato. Deposto quello sfortunato ministro, passò la carica in un altro più rigoroso. Si dà per combinazione fatale, che in Irlanda e in Iscozia nacque recentemente un'altra picciola sollevazione. Si pensa in Londra a reprimerla nel suo principio, e il ministero non acconsente in simile congiontura spedir la grazia in favore di un reo dello stesso delitto.

PAMELA: Dunque non è più sperabile la remissione del povero mio genitore?

ARTUR: Non è sì facile, ma non è disperata. Il vostro degno consorte ha dei buoni amici. Io pure mi maneggierò seco lui per ottenere la grazia, e con un poco di tempo noi l'otterremo.

PAMELA: Voglia il cielo che segua presto. Mio padre è impaziente, ed io lo sono al pari di lui. Il soggiorno in Londra presentemente mi annoia. Milord mio sposo mi ha promesso condurmi alla contea di Lincoln, ma se questo affare non è concluso, si differirà la partenza, e mi converrà soffrire di restar qui.

ARTUR: Perchè mai vi dispiace tanto il soggiorno della città?

PAMELA: Nei pochi giorni ch'io sono sposa, cento motivi ho avuti per annoiarmi.

ARTUR: Il vostro caro consorte non vi tratta forse con quell'amore con cui ha mostrato tanto desiderarvi?

PAMELA: Anzi l'amor suo di giorno in giorno si aumenta. Pena, quando da me si parte, ed io lo vorrei sempre vicino. Ma una folla di visite, di complimenti, m'inquieta. Un'ora prima ch'io m'alzi, s'empie l'anticamera di gente oziosa, che col pretesto di volermi dare il buon giorno, viene ad infastidirmi. Vuole la convenienza ch'io li riceva, e per riceverli, ho da staccarmi con pena dal fianco di mio marito. Mi convien perdere delle ore in una conversazione che non mi diletta, e se mi mostro sollecita di ritirarmi, anche la serietà degl'Inglesi trova facilmente su quest'articolo i motteggi e la derisione. Più al tardi compariscono le signore. Vengono accompagnate dai cavalieri, ma non ne ho veduta pur una venire con suo marito. Pare che si vergognino di comparire in pubblico uniti. Il mio caro Milord, che mi ama tanto, teme anch'egli di essere posto

in ridicolo, se viene meco fuori di casa, o se meco in conversazion si trattiene. Mi conviene andare al passeggio senza di lui; due volte ho dovuto andare al teatro senza l'amabile sua compagnia. Questa vita non mi piace, e non mi conviene. Non ho inteso di maritarmi per godere la libertà, ma per gioire nella soavissima mia catena; e se in una grande città non si può vivere a suo talento, bramo la felicità del ritiro, e preferisco a tutti i beni di questa vita la compagnia del mio caro sposo.

ARTUR: Ah, se tutte le donne pensassero come voi pensate, che lieta cosa sarebbe l'accompagnarsi! Ma vedesi pur troppo comunemente il contrario.

SCENA II

Isacco e detti.

ISACCO: Miledi.

PAMELA: Che cosa e'è?

ISACCO: Un'imbasciata.

PAMELA: Qualche visita?

ISACCO: Sì, Miledi.

PAMELA: Vi ho pur detto, che stamane non vuò ricevere nessuno.

ISACCO: Ne ho licenziato sei; il settimo non vuol partire.

PAMELA: E chi è questi?

ISACCO: Il cavaliere Ernold.

PAMELA: Quegli appunto, che più d'ogni altro mi annoia. Ditegli che perdoni, che ho qualche cosa che mi occupa, che per oggi non lo posso ricevere.

ISACCO: Sì, signora, *va per partire, e s'incontra col Cavaliere, da cui riceve un urto violente, e parte.*

SCENA III

Il Cavaliere Ernold e detti.

ERNOLD: Miledi, io sono impazientissimo di potervi dare il buon giorno. Dubito che lo stordito del camieriere si sia scordato di dirvi essere un quarto d'ora ch'io passeggio nell'anticamera.

PAMELA: Se aveste avuto la bontà di soffrire anche un poco, avreste inteso dal cameriere medesimo, che per questa mattina vi supplicavo dispensarmi dal ricevere le vostre grazie.

ERNOLD: Ho fatto bene dunque a prevenir la risposta; se l'aspettavo, ero privato del piacere di riverirvi. Io che ho viaggiato, so che le signore donne sono avare un po' troppo delle loro grazie, e chi vuole una finezza, conviene qualche volta rubarla.

PAMELA: Io non so accordare finezze, nè per abito, nè per sorpresa. Un cavalier che mi visita, favorisce me coll'incomodarsi; ma il volere per forza ch'io lo riceva, converte il favore in dispetto. Non so in qual senso abbia ad interpretare la vostra insistenza. So bene che è un poco troppo avanzata; e con quella stessa franchezza, con cui veniste senza l'assenso mio, posso anch'io coll'esempio vostro prendermi la libertà di partire. *parte*

SCENA IV

Milord Artur ed il Cavaliere Ernold.

ERNOLD: Oh, questa poi non l'ho veduta in nessuna parte del mondo! Miledi è un carattere particolare. Oh, se fosse qui un certo poeta italiano, che ho conosciuto in Venezia, son certo che la metterebbe in commedia!

ARTUR: Cavaliere, se fosse qui quel poeta che conoscete, potrebbe darsi, che si servisse più del carattere vostro, che di quello della virtuosa Pamela.

ERNOLD: Caro amico, vi compatisco se vi riscaldate per lei; vi domando scusa, se sono venuto a interrompere la vostra bella conversazione. Un caso simile è a me successo in Lisbona. Ero a testa a testa con una sposa novella: sul punto di assicurarmi la di lei buona grazia, venuto è un Portoghese a sturbarmi. Dalla rabbia l'avrei ammazzato.

ARTUR: Questo vostro discorso offende una dama illibata ed un cavaliere d'onore.

ERNOLD: Milord, voi mi fate ridere. Se giudico che fra voi e Pamela vi sia dell'inclinazione, non intendo recarvi offesa; io che ho viaggiato, di questi amori simpatici ne ho veduti delle migliaia.

ARTUR: Non potete dire lo stesso ne di me, nè di lei.

ERNOLD: No dunque! Non lo potrò dire? Vi trovo soli in una camera, non volete ammetter nessuno; ella si sdegna, perchè è sturbata; voi vi adirate, perchè vi sorprendo, e ho da pensare che siate senza passione? Queste pazzie non le date ad intendere ad un viaggiatore.

ARTUR: Capisco anch'io, che non si può persuadere del buon costume un viaggiatore, che ha studiato solo il ridicolo degli stranieri.

ERNOLD: So conoscere il buono, il ridicolo e l'impertinenza.

ARTUR: Se così è, condannerete da voi medesimo l'ardito vostro procedere.

ERNOLD: Sì, ve l'accordo; fu ardire il mio nell'inoltrare il passo qua dentro. Ma a bella posta l'ho fatto. Miledi sola potea ricusar di ricevermi; ma in compagnia d'un altro non mi dovea commettere un simil torto. La parzialità, che per voi dimostra, non è indifferente; io me ne sono offeso, e ho voluto riparare l'insulto con un rimprovero che le si conviene.

ARTUR: Siete reo doppiamente: di un falso sospetto, e di un'azione malnata. Voi non sapete trattar colle dame.

ERNOLD: E voi non trattate da cavaliere.

ARTUR: Vi risponderò in altro luogo. *in atto di partire*

ERNOLD: Dove e come vi piace.

SCENA V

Milord Bonfil e detti.

BONFIL: Amici.

ARTUR: Milord. *in atto di partire*

BONFIL: Dove andate?

ARTUR: Per un affare.

BONFIL: Fermatevi. Vi veggo entrambi adirati. Posso saper la causa delle vostre contese?

ARTUR: La saprete poi; per ora vi prego di dispensarmi.

ERNOLD: Milord Artur non ha coraggio di dirla.

BONFIL: Cavaliere, voi mi mettete in angustia. Non mi tenete occulta la verità.

ERNOLD: È sdegnato meco, perchè l'ho sorpreso da solo a sola in questa camera con vostra moglie.

BONFIL: Milord! *ad Artur con qualche ammirazione*

ARTUR: Conoscete lei, conoscete me. *a Bonfil*

ERNOLD: Milord Artur è filosofo; ma non lo crederei nemico dell'umanità. Se avessi moglie, non lo lascierei star seco da solo a sola.

BONFIL: Da solo a sola, milord? *ad Artur*

ARTUR: Amico, i vostri sospetti m'insultano molto più delle impertinenze del Cavaliere. Chi ardisce di porre in dubbio la delicatezza dell'onor mio, non è degno della mia amicizia, *parte*

SCENA VI

Milord Bonfil e il Cavaliere Ernold.

ERNOLD: a rivederci. *a Bonfil, in atto di partire*

BONFIL: Fermatevi.

ERNOLD: Eh lasciatemi andare. Artur non mi fa paura.

BONFIL: Ditemi sinceramente...

ERNOLD: Non mi manca ne cuore, nè spirito, ne destrezza.

BONFIL: Rispondetemi. *forte*

ERNOLD: Io che ho viaggiato...

BONFIL: Rispondetemi. *più forte, con caldo*

ERNOLD: A che cosa volete ch'io vi risponda?

BONFIL: A quello ch'io vi domando. Come trovaste voi milord Artur e Pamela?

ERNOLD: A testa a testa.

BONFIL: Dove?

ERNOLD: In questa camera.

BONFIL: Quando?

ERNOLD: Poco fa.

BONFIL: Voi come siete entrato?

ERNOLD: Per la porta.

BONFIL: Non mettete in ridicolo la mia domanda. Le faceste far l'imbasciata?

ERNOLD: Sì, ed ella mi fè' rispondere, che non mi poteva ricevere.

BONFIL: E ciò non ostante, ci siete entrato?

ERNOLD: Ci sono entrato.

BONFIL: E perchè?

ERNOLD: Per curiosità.

BONFIL: Per qual curiosità?

ERNOLD: Per veder che facevano Milord e la vostra sposa.

BONFIL: Che facevano? *con ismania*

ERNOLD: Oh! parlavano. *con caricatura maliziosa*

BONFIL: Che dissero nel vedervi?

ERNOLD: La dama divenne rossa, e il Cavaliere si fece verde.

BONFIL: Divenne rossa Pamela?

ERNOLD: Sì, certo; e non potendo trattenere lo sdegno, partì trattandomi scortesemente. Milord Artur prese poscia le di lei parti, ardì insultarmi, ed ecco nata l'inimicizia.

BONFIL: Deh sfuggite per ora di riscontrarvi.

ERNOLD: S'io fossi in altro paese, l'avrei disteso a terra con un colpo della mia spada.

BONFIL: La causa non interessa voi solo; ci sono io molto più interessato, e la vostra contesa può mettere la mia reputazione al bersaglio. O sono falsi i vostri sospetti, o sono in qualche modo fondati. Prima di passare più oltre, mettiamo in chiaro una tal verità. Trattenetevi per poche ore, e prima ch'io non lo dica, favoritemi di non uscire da queste porte.

ERNOLD: Bene: manderò intanto il mio servitore a prendere le mie pistole. Se niega di darmi soddisfazione, gli farò saltare all'aria il cervello. Io che ho viaggiato, non soffro insulti, e so vivere per tutto il mondo. *parte*

SCENA VII

Milord Bonfil, poi Isacco.

BONFIL: Milord Artur da solo a sola colla mia sposa? Che male c'è? non può stare?... Ma perchè durante il loro colloquio ricusar di ricevere un'altra visita? Sarà, perchè ella il cavaliere Ernold non lo può soffrire; e il Cavaliere, disgustato di essere male accolto, o avrà pensato male di lei, o la vorrà inquietar per vendetta. Milord Artur non è capace... Ma perchè a fronte del Cavaliere non ha voluto giustificarsi? Perchè adirarsi a tal segno? Perchè promovere una contesa? Queste risoluzioni non si prendono senza una forte ragione. Milord è cavaliere, è mio amico, ma è uomo come son io, e la mia Pamela è adorabile. Sì, è adorabile la mia Pamela, e appunto per questo mi pento di aver dubitato un momento della sua virtù. Non la rende amabile soltanto la sua bellezza, ma la sua onestà. Al naturale costume onesto vi si aggiunge ora la cognizione del proprio sangue, il nodo indissolubile che la fece mia, la gratitudine ad un marito che l'ama. No, non è possibile, nè per la parte di lei, nè per la parte di Artur. 11 cavaliere Ernold è un indegno, è un impostore; gli ho perdonato una volta, non gli perdonerò la seconda. Chi è di là?

ISACCO: Signore.

BONFIL: Dov'è il Cavaliere?

ISACCO: In galleria, con miledi Daure.

BONFIL: È qui mia sorella!

ISACCO: Sì, signore.

BONFIL: Ha veduto mia moglie?

ISACCO: Non signore.

BONFIL: Che fa, che non si lascia vedere?

ISACCO: Parla in segreto col Cavaliere.

BONFIL: Col Cavaliere?

ISACCO: Sì, signore.

BONFIL: Di' a tutti due, che favoriscano di venir qui. No fermati, anderò io da loro.

ISACCO: Ecco miledi Daure.

BONFIL: Ritirati.

ISACCO: Sì, signore. *parte*

SCENA VIII

Milord Bonfil, poi Miledi Daure.

BONFIL: Sarà meglio ch'io parli a miledi Daure. Ella dirà per me al Cavaliere quello ch'io aveva intenzione di dirgli.

MILEDI: Milord, posso venire?

BONFIL: Venite.

MILEDI: Oggi avete volontà di parlare?

BONFIL: Sì, ho bisogno di parlar con voi.

MILEDI: Mi parete turbato.

BONFIL: Ho ragione di esserlo.

MILEDI: Vi compatisco. Pamela, dacchè ha cambiato di condizione, pare che voglia cambiar costume.

BONFIL: Qual motivo avete voi d'insultarla?

MILEDI: Il Cavaliere m'informò d'ogni cosa.

BONFIL: Il Cavaliere è un pazzo.

MILEDI: Mio nipote merita più rispetto.

BONFIL: Mia moglie merita più convenienza.

MILEDI: Se non la terrete in dovere, è donna anch'ella come le altre.

BONFIL: Non è riprensibile la sua condotta.

MILEDI: Le donne saggie non danno da sospettare.

BONFIL: Qual sospetto si può di lei concepire?

MILEDI: Ha troppo confidenza con milord Artur.

BONFIL: Milord Artur è mio amico.

MILEDI: Eh, in questa sorta di cose gli amici possono molto più dei nemici.

BONFIL: Conosco il di lui carattere.

MILEDI: Non vi potreste ingannare?

BONFIL: Voi mi volete far perdere la mia pace.

MILEDI: Son gelosa dell'onor vostro.

BONFIL: Avete voi qualche forte ragione per farmi dubitare dell'onor mio?

MILEDI: Il Cavaliere mi disse...

BONFIL: Non mi parlate del Cavaliere. Non ho in credito la sua prudenza, e non do fede alle sue parole.

MILEDI: Vi dirò un pensiere, che mi è venuto.

BONFIL: Sì, ditelo.

MILEDI: Vi ricordate voi con quanto studio, con quanta forza vi persuadeva milord Artur a non isposare Pamela?

BONFIL: Sì, me ne ricordo. Che cosa argomentate voi dalle dissuasioni del caro amico? Non erano fondate sulla ragione?

MILEDI: Caro fratello, le ragioni d'Artur poteano esser buone per un altro paese. In Londra un cavaliere non perde niente, se sposa una povera fanciulla onesta. Io non mi risentiva contro di lei per la supposta viltà della sua condizione, ma mi dispiaceva soltanto per quell'occulta ambizione, che in lei mi pareva di ravvisare. Milord Artur, che non è niente del vostro, non poteva avere questo riguardo. Piuttosto, riflettendo alle sue premure d'allora, e alle confidenze presenti, potrebbe credersi ch'egli vi persuadesse a lasciarla, pel desiderio di farne egli l'acquisto.

BONFIL: È troppo fina la vostra immaginazione.

MILEDI: Credetemi, che poche volte io sbaglio.

BONFIL: Spero che questa volta v'ingannerete.

MILEDI: Lo desidero, ma non lo credo.

BONFIL: Pensate voi che passassero amori fra milord Artur e Pamela?

MILEDI: Potrebbe darsi.

BONFIL: Potrebbe darsi?

MILEDI: Io non ci vedo difficoltà.

BONFIL: Ce la vedo io. Artur e Pamela sono due anime che si nutriscono di virtù.

MILEDI: Quanto mi fate ridere! di questi virtuosi soggetti ne abbiamo veduti pochi d'innamorati?

BONFIL: Miledi, basta così. Vorrei star solo per ora.

MILEDI: Anderò a trattenermi col Cavaliere.

BONFIL: Dite al Cavaliere che favorisca andarsene, e in casa mia non ci torni.

MILEDI: Volete che accada peggio fra lui e milord Artur? Questa loro inimicizia non fa onore alla vostra casa.

BONFIL: *Ah! in che mare di confusione mi trovo!*

MILEDI: Milord, vi lascio solo; ci rivedremo.

BONFIL: Sì, ci rivedremo.

MILEDI: *(Pamela non cessa di screditar me e mio nipote nell'animo di Milord; la nostra compagnia non le piace, segno che ha soggezione di noi, che vorrebbe avere maggior libertà. Non credo di pensar male, se la giudico una fraschetta). parte*

SCENA IX

Milord Bonfil, poi Isacco.

BONFIL: Ehi.

ISACCO: Signore.

BONFIL: Di' a Miledi mia sposa, che venga qui.

ISACCO: Sì, signore. *parte*

SCENA X

Milord Bonfil, poi Pamela.

BONFIL: Non so se mia sorella parli con innocenza, oppur per malizia. Dubito che in apparenza soltanto abbia deposto l'odio contro Pamela. Questa virtuosa femmina è ancora perseguitata. Se fosse vera l'inclinazione, che in lei figurano per Artur, non mi avrebbe sollecitato ogni giorno, perch'io la conducessi alla contea di Lincoln. Ella forse pensa meglio di me; conosce i suoi nemici, e non ha cuor d'accusarli; perciò abborrisce un soggiorno pericoloso. Eccola, vo' soddisfarla.

PAMELA: Signore, eccomi ai vostri comandi.

BONFIL: Questo titolo di signore non istà più bene fra le labbra di una consorte.

PAMELA: Sì, caro sposo, che mi comandate?

BONFIL: Ho risoluto di compiacervi.

PAMELA: Voi non istudiate che a caricarmi di benefizi e di grazie. In che pensate ora di compiacermi?

BONFIL: Da qui a due ore noi partiremo per la contea di Lincoln.

PAMELA: Da qui a due ore? *con meraviglia e sospensione*

BONFIL: Sì, preparate qualche cosa per vostro uso, al resto lasciate pensare a madama Jevre.

PAMELA: *Oimè, non si ricorda più di mio padre. da sè*

BONFIL: *Si turba. Pare che le dispiaccia. da sè*

PAMELA: Signore...

BONFIL: Siete voi pentita di cambiar la città nella villa?

PAMELA: Farò sempre quel che mi comandate di fare. *mesta*

BONFIL: *Mi mette in sospetto. da sè*

PAMELA: *Non ho coraggio d'importunarlo. da sè*

BONFIL: Pamela, che novità è questa? I giorni passati Londra vi dispiaceva; ora non avete cuore d'abbandonarla?

PAMELA: Se così vi piace, andiamo.

BONFIL: Io non bramo di andarvi, che per piacer vostro.

PAMELA: Vi ringrazio di tanta bontà.

BONFIL: Mi sorprende questa vostra freddezza.

PAMELA: Compatitemi. Ho il cuore angustiato.

BONFIL: Perchè, Miledi? *con un poco di sdegno*

PAMELA: Per cagion di mio padre.

BONFIL: Per vostro padre eh?

PAMELA: Sì, Milord, mi dispiacerebbe lasciarlo.

BONFIL: Che cosa può mancare in mia casa alle occorrenze di vostro padre?

PAMELA: Gli manca il meglio, se gli manca la libertà.

BONFIL: Questa per ora gli è differita.

PAMELA: Lo so pur troppo.

BONFIL: Chi ve l'ha detto?

PAMELA: Milord Artur.

BONFIL: Favellaste voi con milord Artur.

PAMELA: Sì signore.

BONFIL: Chi vi era presente?

PAMELA: Nessuno.

BONFIL: Nessuno?

PAMELA: Dell'affar di mio padre convien parlarne segretamente.

BONFIL: *Ha ragione. da sè*

PAMELA: Spiacevi ch'io abbia parlato con milord Artur?

BONFIL: No, non mi spiace.

PAMELA: È l'unico cavaliere ch'io stimo; che mi pare onesto e sincero.

BONFIL: Sì, è buon amico.

PAMELA: È degno veramente della vostra amicizia. Parla bene, è di buon cuore. Ha tutti i numeri della civiltà e della cortesia.

BONFIL: *Lo loda un po' troppo. da sè*

PAMELA: Ha un amor grande per il povero mio genitore.

BONFIL: *Se lo loda per questo, non vi è malizia. da sè*

PAMELA: Sposo mio dilettissimo, possibile che non ci riesca di consolarlo?

BONFIL: Sì, lo consoleremo.

PAMELA: Ma quando?

BONFIL: Quando, quando? Più presto che si potrà. *alterato*

PAMELA: *Si altera facilmente. Quanto mai mi dispiace questo picciolo suo difetto!; da sè*

BONFIL: Preparatevi per partire.

PAMELA: Sarò pronta quando volete.

BONFIL: Dite a Jevre, che venga qui.

PAMELA: Sarete obbedito. *con umiltà*

BONFIL: Se non siete contenta, non ci venite.

PAMELA: Quando sono con voi, non posso essere che contenta.

BONFIL: Volete che facciamo venir con noi della compagnia?

PAMELA: Per me non mi curo di aver nessuno.

BONFIL: Facciamo venire milord Artur?

PAMELA: Milord Artur mi spiacerebbe meno d'ogni altro.

BONFIL: Vi piace la compagnia di Milord?

PAMELA: Non la desidero, ma se vi fosse, non mi recherebbe molestia.

BONFIL: *Parmi innocente. Non la mettiamo in sospetto.* Per ora non verrà nessuno. Se vi annoierete, ritorneremo in città.

PAMELA: Mi sta sul cuore mio padre.

BONFIL: Parlategli; assicuratelo che non perdo di vista le sue premure e le vostre. Sollecitatevi alla partenza.

PAMELA: Sarò pronta, quando vi piacerà di partire. *parte*

SCENA XI

Milord Bonfil, poi madama Jevre.

BONFIL: Infelice quel cuore, in cui penetra il veleno della gelosia. Io non ho motivo di esser geloso, ma conosco che, se lo fossi, sarei bestiale. Non impedirò mai a Pamela di conversare, ma non soffrirò ch'ella conversi a testa a testa con uno solo. Eppure ci si è trovata con milord Artur. Eh, un accidente non dee fare stato. Non l'averanno fatto a malizia. Ecco Jevre; sentiamo da lei, come accaduto sia un tal incontro; ma senza porla in sospetto, che non vo' scoprire la mia debolezza.

JEVRE: Signore, che mi comandate?

BONFIL: Dov'è la padrona?

JEVRE: Nella sua camera.

BONFIL: È sola?

JEVRE: Sola. Con chi ha da essere?

BONFIL: Delle visite ne vengono continuamente.

JEVRE: È vero, le riceve per forza. Tratta tutti con indifferenza, e si spiccia prestissimo.

BONFIL: Basta che non si trattenga da solo a sola.

JEVRE: Oh cosa dite! non vi è pericolo.

BONFIL: Non si è mai trattenuta a testa a testa con qualcheduno?

JEVRE: No certamente. *Se gli dico di milord Artur, è capace d'ingelosirsi. da sè*

BONFIL: Lo sapete voi per sicuro?

JEVRE: Per sicurissimo.

BONFIL: Jevre, non principiate a dirmi delle bugie.

JEVRE: Non direi una bugia per tutto l'oro del mondo.

BONFIL: Non lo sapete, che milord Artur è stato buona pezza da solo a sola con mia consorte?

JEVRE: *Spie indegne, subito gliel'hanno detto. da sè*

BONFIL: Rispondetemi: non lo sapete?

JEVRE: Io mi maraviglio che vi dicano di queste cose, e che voi le crediate.

BONFIL: Non ci è stato milord Artur? *con isdegno*

JEVRE: Sì, ci è stato. *con qualche timore*

BONFIL: Dunque di che vi maravigliate?

JEVRE: Mi maraviglio di chi vi ha detto che erano soli.

BONFIL: E chi vi era con loro?

JEVRE: Io, signore, e sono stata sempre con tanto d'occhi e colle orecchie attentissime.

BONFIL: Sì? ditemi dunque, di che cosa hanno ha di lor parlato.

JEVRE: *Che diamine gli ho da dire?* Hanno parlato di varie cose delle quali ora non mi sovvengo.

BONFIL: Dunque non avete ascoltato. Dunque siete bugiarda.

JEVRE: Eh, mi fareste venir la rabbia. Hanno parlato di cose indifferenti.

BONFIL: Ma di che?

JEVRE: Che so io? di mode, di scuffie, di abiti, di galanterie.

BONFIL: Milord non è capace di simili ragionamenti.

JEVRE: Eppure....

BONFIL: Andate.

JEVRE: Non vorrei che credeste....

BONFIL: Andate, vi dico. *alterato*

JEVRE: *Oh, questa volta mi son confusa davvero. parte*

SCENA XII

Milord Bonfil, poi Isacco.

BONFIL: Costei mi mette in sospetto. Conosco, che non dice la verità. Se vuol coprir la padrona, vi dee essere del mistero. Pamela non me l'ha detto di aver parlato a Milord colla governante presente. Costei è più maliziosa. Ma su questo punto mi vo' chianre. Chi è di là?

ISACCO: Signore.

BONFIL: Hai tu veduto stamane milord Artur?

ISACCO: L'ho veduto.

BONFIL: Dove?

ISACCO: Qui.

BONFIL: Con chi ha parlato?

ISACCO: Colla padrona.

BONFIL: Nella sua camera?

ISACCO: Nella sua camera.

BONFIL: Vi era madama Jevre?

ISACCO: Non ho veduto madama Jevre.

BONFIL: Fosti in camera?

ISACCO: Sì signore.

BONFIL: E non vi era madama Jevre?

ISACCO: Non signore.

BONFIL: *Ah sì, m'ingannano tutti due. Sono d'accordo. M'ingannano assolutamente. Ecco Pamela. Son fuor di me. Non mi fido de' miei trasporti. parte*

SCENA XIII

Pamela, poi Isacco.

PAMELA: Non credo mai, che se mio consorte venisse a risapere che io ho scritto questo viglietto, potesse di me dolersi. Finalmente mio padre istesso mi ha consigliato a scriverlo ed a mandarlo. Tutto è all'ordine per la partenza, e se si allontana da Londra il mio sposo, Artur solamente può sollecitare la grazia per il povero mio genitore. Dall'acquisto della sua libertà dipende la risoluzione di far venire mia madre. Muoio di volontà di vederla. Amo i miei genitori più di me stessa, e Isacco.

ISACCO: Miledi.

PAMELA: Sai tu dove abiti milord Artur?

ISACCO: Sì, signora.

PAMELA: Recagli questa lettera.

ISACCO: Sì, signora.

PAMELA: Procura di dargliela cautamente.

ISACCO: Ho capito.

PAMELA: Secondate, o cieli, i miei giustissimi desideri. *parte*

SCENA XIV

Isacco, poi Milord Bonfil.

ISACCO: *Osserva la lettera, la pone in tasca, e s'incammina.*

BONFIL: A me quella lettera. *ad Isacco*

ISACCO: Signore.... *dubbioso*

BONFIL: Quella lettera a me. *con autorità*

ISACCO: Sì, signore. *gliela dà*

BONFIL: Vattene. *Isacco parte*

SCENA XV

Milord Bonfil solo.

MILORD BONFIL: Pamela scrive una lettera a milord Artur? senza dirmelo? per qual ragione? Aprasi questo foglio. Mi trema la mano; mi batte il cuore. Preveggo la mia rovina. *apre e legge*

Milord. Mio marito mi ordina improvvisamente portarmi con lui alla contea di Lincoln. È necessario ch'ella lo partecipi a milord Artur? Che confidenza? Che interessatezza ha con lui? Voi sapete, ch'io lascio in Londra la miglior parie di me medesima... Come! non sono io la parte più tenera del di lei cuore? Chi mi usurpa quel posto, che per tanti titoli mi conviene? E mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido. Ah, mi tradiscono gli scellerati. Non mi spiego più chiaramente, per non affidare alla carta un segreto sì rilevante... No, non permette il cielo che colpe simili stiano lungamente occulte. Voi sapete il concerto nostro di questa mane... Ah perfida! e spero che, a tenor del medesimo, vi regolerete con calore, e prudenza. Se verrete alla contea di Lincoln a recarmi qualche consolazione, terminerò di penare. Mi sento ardere; non posso più. Mio marito vi vedrà Volentieri. Sì, perfida, il mio buon cuore non mi farà conoscere un mio rivale? Ma che dico un rivale? un empio profanatore del decoro e dell'amicizia. Ingratissima donna... E sarà possibile che la mia Pamela sia ingrata? Sì, pur troppo, non vi è più ragione per dubitare. Non ho voluto credere al Cavaliere, non ho voluto credere a

mia sorella; Jevre è d'accordo; Artur è mendace; Pamela è infida. Ma quei tremori, quei pianti, quelle dolci parole?... Eh, simili inganni non sono insoliti in una donna. Quella è più brava, che sa più fingere; ma io saprò smascherar la menzogna, punir la frode, e vendicare l'infedeltà. Sì, la farò morire... Chi? Pamela? Pamela? morirà Pamela? Morirò nel dirlo, e sentomi morir nel pensarlo.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Milord Bonfil, poi Isacco.

BONFIL: *Passeggia alquanto sospeso, poi chiama.* Ehi.

ISACCO: Signore.

BONFIL: *Seguita a passeggiare e pensare.*

ISACCO: *Sì ferma immobile ad aspettare.*

BONFIL: *Non vorrei precipitar la risoluzione. da sè, passeggiando; Andrò cauto nel risolvere; ma Pamela non mi vedrà prima ch'io non sia sincerato. I di lei occhi mi potrebbero facilmente sedurre.* Ehi. *chiamando e passeggiando*

ISACCO: Signore. *senza moversi*

BONFIL: *L'amor mi parla ancora in favore di quest'ingrata. passeggiando; Sì, così si faccia. Parlisi con milord Artur. Mi parve sempre un cavaliere sincero. Proverò a meglio sperimentarlo.* Ehi.

ISACCO: Signore. *come sopra*

BONFIL: Va in traccia di milord Artur. Digli che ho necessità di parlargli. S'egli vuole venir da me, s'io deggio passar da lui, o dove vuole che ci troviamo.

ISACCO: Sì, signore.

BONFIL: Portami la risposta.

ISACCO: Sarete servito. *in atto di partire*

BONFIL: Fa presto.

ISACCO: Subito. *s'incammina colla solita flemma*

BONFIL: Spicciati, cammina, sollecita il passo.

ISACCO: Perdonate. *Il lacchè non l'ho fatto mai. da sè, e parte*

SCENA II

Milord Bonfil, poi madama Jevre.

BONFIL: La flemma di costui è insoffribile. Ma è fedele. Mi convien tollerarlo in grazia della fedeltà.

JEVRE: Signore...

BONFIL: Non vi ho chiamato.

JEVRE: E non potrò venire senza esser chiamata?

BONFIL: No; non potete venire.

JEVRE: Finora ci son venuta.

BONFIL: Da qui in avanti non ci verrete più.

JEVRE: E perchè?

BONFIL: Il perchè lo sapete voi.

JEVRE: Siete in collera per una bugia che vi ho detto?

BONFIL: Dite che ne ho scoperta una sola; ma sa il cielo quante ne avrete dette.

JEVRE: In verità, signore, non ho detto che questa sola, e l'ho fatto per bene.

BONFIL: Perchè tenermi nascosto il colloquio di Pamela con milord Artur?

JEVRE: Perchè conosco il vostro temperamento. So che siete assai sospettoso, e dubitavo che poteste prenderlo in mala parte.

BONFIL: Io non sospetto senza ragione. La gelosia non mi accieca. Ho fondamento bastante per diffidare della onestà di Pamela.

JEVRE: Oh, cosa dite mai? Diffidar di Pamela, è lo stesso che dubitare della luce del sole.

BONFIL: Sapete voi i ragionamenti di Pamela con milord Artur?

JEVRE: Li so benissimo.

BONFIL: Come li sapete, se non vi foste presente?

JEVRE: Li so, perchè ella me li ha confidati.

BONFIL: Io li so molto meglio di voi.

JEVRE: Avete parlato colla vostra sposa?

BONFIL: No.

JEVRE: Parlatele.

BONFIL: Non le voglio parlare.

JEVRE: Or ora verrà qui da voi.

BONFIL: Se ella verrà, me ne anderò io.

JEVRE: Non dovete partire insieme per la contea di Lincoln?

BONFIL: No, non si parte più.

JEVRE: Ella ha preparato ogni cosa.

BONFIL: Mi dispiace dell'inutile sua fatica. *ironicamente*

JEVRE: *Che uomo volubile! e poi dicono di noi altre donne.*

BONFIL: Se non avete altro da dirmi, potete andare.

JEVRE: Non volete venire dalla vostra sposa?

BONFIL: Non ci voglio venire.

JEVRE: E non volete permettere, ch'ella venga qui?

BONFIL: No, non la vo' vedere.

JEVRE: E come ha da finire questa faccenda?

BONFIL: In queste cose voi non vi dovete impacciare.

JEVRE: In verità, signore, siete una bella testa.

BONFIL: Sono il diavolo che vi porti.

JEVRE: Con voi non si può più vivere.

BONFIL: Io non vi prego, perchè restiate.

JEVRE: Se fosse viva la vostra povera madre!...

BONFIL: Vorrei che fosse viva mia madre, e che foste crepata voi.

JEVRE: Obbligatissima alle di lei grazie.

BONFIL: Sciocca.

JEVRE: È insoffribile.

BONFIL: Andate.

JEVRE: Sì, vado. *(Ci scommetto che ora è pentito d'aver sposata Pamela. Fanno così questi uomini. Fin che sono amanti, oimei, pianti, sospiri, disperazioni; quando sono mariti, diventano diavoli, basilischi. da sè, e parte*

SCENA III

Milord Bonfil solo.

MILORD BONFIL: Non sarebbe cosa fuor di natura, che Jevre tenesse più dalla parte di Pamela, che dalla mia. Le donne hanno fra di loro un interesse comune, quando trattasi di mantenersi in concetto presso di noi. Oltre di ciò, Jevre ha sempre amato Pamela; e se meco è attaccata per interesse, lo sarà molto più seco lei per amore. Tutto ciò mi fa diffidar di costei e diffidando di Jevre, posso dubitare ancor di Pamela. Se esamino la condotta ch'ella ha tenuto meco, non dovrei crederla menzognera, ma le donne hanno l'abilità di saper fìngere perfettamente. Potrei lusingarmi, che riconoscendosi nata di nobil sangue, si trovasse in maggior impegno di coltivare le massime dell'onestà e del contegno; ma posso anche temere ch'ella abbia perduta quella soggezione, che le inspirava la sua creduta viltà, e che la scienza del proprio essere l'invanisca a segno di superare i rimorsi, e non abbia per me quella gratitudine, che a' miei benefizi si converrebbe. Questi miei argomenti sono per mia disgrazia sulla ragione fondati; ma quella stessa ragione, che cerca d'illuminarmi, avrà forza per animarmi. Ho amata Pamela, perchè mi parve degna d'amore; saprò abborrirla, quando lo meriti. Ero disposto a sposarla, quando la credevo una serva. Avrò il coraggio di ripudiarla, benchè riconosciuta per dama. Sì, la buona filosofia m'insegna, che chi non sa vincere la passione, non merita di esser uomo, e che si acquista lo stesso merito amando la virtù, e detestando la scelleraggine. *parte*

SCENA IV

Miledi Pamela e madama Jevre.

JEVRE: Poc'anzi il padrone era qui. Potrà essere poco lontano. Trattenetevi, che lo andrò a ricercare.

PAMELA: No, no, fermatevi. Dovreste conoscerlo meglio di me. Guai a chi lo importuna soverchiamente. Desidero di vederlo, desidero di parlargli, ma vo'aspettare, per farlo, un momento opportuno. Il cielo vede la mia innocenza ed i suoi falsi sospetti; mi vergogno a dovermi giustificare; pure l'umiltà non è mai soverchia, ed un marito, che mi ha a tal segno beneficata, merita che, innocente ancora, mi getti a' suoi piedi a supplicarlo, perchè mi ascolti.

JEVRE: Non so che dire; s'io fossi nel caso vostro, non sarei così buona; ma forse farei peggio di voi, e può darsi che colla dolcezza vi riesca d'illuminarlo.

PAMELA: Chi sa mai, se mio padre abbia penetrato niente di questo fatto?

JEVRE: Non l'ho veduto, signora, e non ve lo saprei dire.

PAMELA: Voglio andar ad assicurarmene. *in atto di partire*

JEVRE: No, trattenetevi, non trascurate di vedere Milord, prima ch'egli esca di casa.

PAMELA: Andate voi da mio padre. Sappiatemi dire, se ha penetrato nulla di questo mio novello travaglio.

JEVRE: Sì, signora, restate qui, e prego il cielo che vi consoli. *parte*

SCENA V

Miledi Pamela, poi Milord Artur.

PAMELA: È grande veramente il bene che ho conseguito dal cielo, e conviene ch'io me lo meriti colla sofferenza. Ma in due cose son io colpita, che interessano troppo la mia tenerezza. Il padre e lo sposo sono i due cari oggetti dell'amor mio, e sono al punto di perder uno, e di essere abbandonata dall'altro. Ah, nata son per penare, e non so quando avran termine i miei martori.

ARTUR: Miledi. *salutandola*

PAMELA: Voi qui, signore? non sapete i disordini di questa casa?

ARTUR: Non vi rechi pena la mia presenza; son qui venuto per ordine di Milord vostro sposo.

PAMELA: Compatitemi, s'io mi ritiro; non vorrei che mi ritrovasse con voi. *in atto di partire*

ARTUR: Accomodatevi; come vi aggrada.

PAMELA: Milord, avete novità alcuna in proposito di mio padre?

ARTUR: Ho un biglietto del segretario di stato. *accostandosi un poco*

PAMELA: Ci dà buone speranze?

ARTUR: Mi pare equivoco; non l'intendo bene.

PAMELA: Oh cieli! lasciatemi un po' vedere.

ARTUR: Volentieri. *caccia di tasca un biglietto*

PAMELA: Presto presto, Milord.

ARTUR: Eccolo qui. Madama. *nell'atto che dà il viglietto a Pamela, esce milord Bonfil, ed insospettisce.; I; 2; 3*

SCENA VI

Milord Bonfil e detti.

BONFIL: Perfidi, sugli occhi miei?

ARTUR: A che vi trasporta la gelosia?

BONFIL: Che cosa v'interessa per lei? *ad Artur*

ARTUR: Un cavalier d'onore dee difendere l'innocenza.

BONFIL: Siete due mancatori.

ARTUR: Voi non sapete quel che vi dite.

PAMELA: Permettetemi, ch'io possa almeno parlare.

BONFIL: Non ascolto le voci di una femmina menzognera.

PAMELA: In che ho mancato, signore?

BONFIL: Questo nuovo colloquio giustifica le vostre male intenzioni.

PAMELA: Potrete riconoscere da questo foglio... *presenta a Bonfil il viglietto avuto da Artur.*

BONFIL: *Prende il vlglietto e lo straccia* Non vo' leggere altri viglietti; ne ho letto uno che basta. Così non l'avessi letto; così non vi avessi mai conosciuta!

PAMELA: Ma questa poi, compatitemi, è una crudeltà.

ARTUR: È un procedere senza ragione.

BONFIL: Come! non ho ragione di risentirmi, trovandovi soli in questa camera per la seconda volta in un sospettoso colloquio?

ARTUR: io ci venni da voi chiamato.

BONFIL: E voi perchè ci veniste? *a Pamela*

PAMELA: Per attendervi, per pariarvi, per supplicarvi di credermi, e di aver compassione di me.

BONFIL: Non la meritate.

ARTUR: Voi siete un cieco, che ricusa d'illuminarsi.

BONFIL: Le vostre imposture non mi getteranno la polve negli occhi.

ARTUR: Giuro al cielo; l'onor mio non regge a simili ingiurie.

BONFIL: Se vi chiamate offeso, ho la maniera di soddisfarvi.

PAMELA: Deh per amor del cielo...

BONFIL: Partite. *a Pamela*

PAMELA: Caro sposo.

BONFIL: Non ardite più di chiamarmi con questo nome.

PAMELA: Che sarà di me sventurata?

BONFIL: Preparatevi ad un vergognoso ripudio.

PAMELA: No; dite piuttosto ch'io mi prepari alla morte. Non sarà vero ch'io soffra un insulto non meritato. Tre cose amo in questa vita: voi, mio padre, e il mio onore. Fra voi e mio padre potreste disputare nel cuor mio il primo luogo; ma l'onore vi supera tutti due, e se in grazia vostra sarei disposta a soffrir moltissimo, quando trattasi dell'onore, non soffro niente. Condannatemi a qualunque pena, riconoscerò voi solo per mio sovrano; ma se col ripudio tentate disonorarmi, saprò ricorrere a chi può più di voi. Siete di me pentito? soddisfatevi colla mia morte. Sì, morirò, se così vi aggrada, ma vo' morir vostra sposa; ma vo' morire onorata. *parte*

SCENA VII

Milord Artur e Milord Bonfil.

BONFIL: Sì, Pamela fu sempre mai lo specchio dell'onestà; voi avrete il merito di averla villanamente sedotta.

ARTUR: Siete con essa ingiusto, quanto meco voi siete ingrato.

BONFIL: La vostra falsa amicizia non tendeva che ad ingannarmi.

ARTUR: Le vostre indegne parole meritano di essere smentite col vostro sangue.

BONFIL: O il mio, od il vostro laverà la macchia dell'onor mio. *parte*

ARTUR: Il cielo farà giustizia alla verità. *parte*

SCENA VIII

Pamela e madama Jevre.

PAMELA: Madama Jevre, consigliatemi voi nella mia estrema disperazione.

JEVRE: Per dire la verità, comincio a confondermi ancora io. Buona cosa che vostro padre ancor non sa niente. Ma sarebbe forse meglio ch'ei lo sapesse. Vi darebbe qualche consiglio.

PAMELA: Qui non c'è più nessuno. Dove mai saranno eglino andati?

JEVRE: Sono andati giù; li ho sentiti scender le scale.

PAMELA: Temo del precipizio di alcun di loro. Hanno tutti due al loro fianco la spada.

JEVRE: Eh, avranno considerato che pena c'è in Londra a metter mano alla spada; i pugni sono le armi, con cui si fanno in Inghilterra i duelli.

PAMELA: Ma io sono così agitata e confusa, che mi manca fino il respiro.

JEVRE: Parlate un poco con vostro padre. Informatelo della vostra disgrazia, e sentite che cosa vi sa dir quel buon vecchio.

PAMELA: Non ho core di farlo. So la di lui delicatezza in materia d'onore, e so che ogni mia parola gli sarebbe una ferita al seno.

JEVRE: Volete che gli dica io qualche cosa?

PAMELA: No, è meglio ch'ei non lo sappia.

JEVRE: Che non lo venga a sapere, è impossibile. E se lo sa per bocca d'altri, è peggio. Dubiterà che sieno vere le vostre mancanze, se voi non avete coraggio di confidarvi con lui; permettetemi ch'io l'informi, lo farò con maniera.

PAMELA: Fate quel che vi pare.

JEVRE: Poverina! vi ricordate, quando il padrone vi voleva serrar in camera? Quando vi donò quell'anello? Allora vi faceva paura il suo amore, ora vi fa paura il suo sdegno: ma quanto allora vi fu utile la modestia, ora è necessario l'ardire. Non abbiate timore. Dite le vostre ragioni, dove si aspetta. Scommetto l'osso del collo, che se andate voi a trattare la vostra causa in un tribunal di giustizia, portare via la vittoria, ed è condannato il giudice nelle spese. *parte*

SCENA IX

Pamela, poi Miledi Daure.

PAMELA: Jevre procura invano di sollevarmi. Sono troppo oppressa dal mio dolore.

MILEDI: Gran cose ho di voi sentite, signora.

PAMELA: Deh, cognata mia dilettissima...

MILEDI: Sospendete di darmi un titolo, che da voi non mi degno ricevere. L'avrei sofferto più volentieri da Pamela rustica, di quel ch'io lo soffra da Pamela impudica. La sorte vi aveva giustamente trattata colla condizione servile, e non vi fe' ascendere al grado di nobiltà, che per maggiormente punire la vostra simulazione.

PAMELA: Miledi, il vostro ragionamento non procede da una misurata giustizia, ma da quel mal animo che avete contro di me concepito. Perchè mi trovaste restia a condescendere ai vostri voleri, mi

giuraste odio e vendetta; e quell'abbraccio che mi donaste nel cambiamento di mia fortuna, fu uno sforzo di politica interessata. Celaste il vostro sdegno, fin che non vi è riuscito manifestarlo; ora, per soddisfare al mal animo, vi prevalete delle mie disgrazie, e voi forse, unita all'imprudente nipote, corrompeste l'animo del mio sposo, e macchinaste la mia rovina. Con tutto ciò, non crediate ch'io vi odi, come voi mi odiate. Mi preme salvar l'onore, spero di farlo, ma se potessi contro di voi vendicarmi, credetemi, non lo farei. Lo sapete se vi sono stata amica una volta, e malgrado all'ingratitudine, lo sarei ancora nell'avvenire.

MILEDI: Vi ascolto per ammirare fin dove giunge l'ardire ì di una rea convinta.

PAMELA: Chi rea mi crede, mentisce.

MILEDI: A me una mentita?

PAMELA: Perdonatemi, non intendo di darla a voi, ma a chi ingiustamente mi accusa.

SCENA X

Isacco e le suddette.

ISACCO: Miledi. *salutando Pamela* Miledi. *salutando miledi Daure*

MILEDI: Che cosa e'è?

ISACCO: Il padrone, milord Artur, il cavaliere Ernold si battono alla pistola.

PAMELA: Il mio sposo?

MILEDI: Mio nipote?

ISACCO: Miledi. Miledi. *saluta e parte*

SCENA XI

Miledi Daure, Pamela, poi monsieur Longman.

PAMELA: Oh numi! soccorrete il mio sposo.

MILEDI: Vo' cercar d'impedire, se fia possibile...

LONGMAN: Dove andate, signora?

PAMELA: Milord è in pericolo.

LONGMAN: Trattenetevi, che l'affare è finito.

PAMELA: Il mio sposo?

LONGMAN: È salvo.

MILEDI: Mio nipote?

LONGMAN: È sanissimo.

PAMELA: Milord Artur?

LONGMAN: L'ha passata bene.

MILEDI: Come andò la facenda?

LONGMAN: Uditela, che è da commedia. Altercavano fra di loro il padrone e milord Artur, entrò il Cavaliere per terzo, e si è riscaldata la rissa. I due primi avrebbero voluto venire all'armi, ma temevano i rigorosi divieti di questo Regno. L'imprudentissimo Cavaliere, che ne' suoi viaggi ha imparate le costumanze peggiori, promosse in terzo la sfida della pistola. Toccò a lui a battersi

primo con milord Artur. Si posero in certa distanza. Il Cavaliere tirò, e la pistola non prese fuoco. Milord Artur corse avanti, e gli presentò la pistola al petto. Il Cavalier se la vide brutta. Pretendeva di poter prendere un'altra pistola. Milord Artur sosteneva esser padrone della di lui vita, e milord Bonfil, cavaliere onorato, quantunque nemico di milord Artur, diede ragione a lui, diede il torto al Cavaliere, e questi con tutto lo spirito di viaggiatore principiava a tremare dalla paura. Milord Artur fece allora un'azione eroica. Disse al Cavaliere: Io son padrone della vostra vita, ve la dono; e sparò la pistola in aria. Il Cavaliere non sapeva di esser vivo o morto. Stette un pezzo sospeso, e poi disse a milord Artur: Milord, io che ho viaggiato, non ho trovato un galantuomo maggiore di voi. Il padrone si disponeva colla pistola a battersi con milord Artur. Il Cavaliere gliela tolse di mano, e la scaricò contro un arbore, fece un salto per l'allegrezza, e tirò fuori il suo taccuino per registrar questo fatto. Milord Artur se n'è andato senza dir niente. Il padrone partì bestemmiando, e il Cavaliere restò in giardino, cantando delle canzonette francesi.

PAMELA: Sia ringraziato il cielo. Niuno è pericolato.

MILEDI: Dove andò mio fratello?

LONGMAN: Nell'appartamento terreno.

MILEDI: Anderò a ritrovarlo. *in atto di partire*

PAMELA: Non andrete senza di me. *volendola seguitare*

MILEDI: Fermatevi; a voi non è lecito di vederlo.

PAMELA: Non potrò vedere il mio sposo?

MILEDI: No; vi ha ripudiata nel cuore, e vi ripudierà legalmente. *parte*

SCENA XII

Pamela e monsieur Longman.

PAMELA: Non impedirà ch'io gli parli. *in atto di partire*

LONGMAN: Ah, signora, fermatevi. Il padrone è troppo adirato contro di voi. Ora ha più che mai il sangue caldo. Non vi esponete a un insulto.

PAMELA: Monsieur Longman, che cosa mi consigliate di fare?

LONGMAN: Non saprei. Sono afflitto al pari di voi.

PAMELA: Credete voi ch'io sia rea della colpa che mi viene apposta?

LONGMAN: Oibò; vi credo innocentissima.

PAMELA: E ho da soffrire di essere calunniata?

LONGMAN: Abbiate pazienza. Il tempo farà scoprire la verità. Il padrone è geloso. Non vi ricordate, che fu geloso di me? Non vi ricordate, che paura mi ha fatto?

PAMELA: Parla di ripudiarmi, la minaccia è terribile.

LONGMAN: Non lo farà; ma quando mai lo facesse.... Pamela, ancora vi amo. Oh povero me! non mi ricordava che siete nata contessa. Compatitemi per carità, vi ho voluto bene, e ve ne vorrò sempre. Uh, se mi sentisse il padrone! Vado via . Dove posso, fate capitale di me. *parte*

SCENA XIII

Pamela, poi il Conte d'Auspingh suo padre in abito civile.

PAMELA: Tutti mi amano, ed il mio caro sposo mi odia. Numi, per qual mia colpa mi punite a tal segno?

Ho io forse con troppa vanità di me stessa ricevuta la grazia, che mi ha offerto la provvidenza? Non mi pare. Sono io stata ingrata ai benefizi del cielo? Ho mal corrisposto alla mia fortuna? Eh, che vado io rintracciando i motivi delle mie sventure? Questi sono palesi soltanto a chi regola il destin de' mortali; a noi non lice penetrare i superni arcani; sì, son sicurissima, che il nume eterno affliggendomi in cotal modo, o mi punisce per le mie colpe, o mi offre una fortunata occasione per meritare una ricompensa maggiore.

CONTE: Figlia... oimè sostenetemi, il dolore mi opprime, non ho forza per reggermi, non ho fiato per isfogar la mia pena.

PAMELA: Deh caro padre, non vi affliggete. Sono innocente, e l'innocenza non è abbandonata dal cielo.

CONTE: Sì, è vero; ma l'umanità si risente. Sono avvezzo a soffrire i disagi di questa vita, non le macchie dell'onor mio.

PAMELA: Si smentirà la calunnia; sarà conosciuta la verità.

CONTE: Ma intanto chi può soffrire questa maschera vergognosa?

PAMELA: Soffrir conviene le disposizioni del cielo.

CONTE: Il cielo ci vuol gelosi dell'onor nostro. Merita gl'insulti chi li sopporta.

PAMELA: Che possiam fare nello stato nostro?

CONTE: Tentar ogni strada per redimere la riputazione depressa. Svelar gl'inganni, e domandare giustizia.

PAMELA: Oimè! qual mezzo abbiamo per appoggiar le nostre querele? Il mio sposo è il nostro avversario. Milord Artur è in sospetto. Chi può parlare per noi, chi può trattare la nostra causa, chi può farci fare giustizia?

CONTE: Io, figlia, io stesso andrò a gettarmi ai piedi del Re, e colle mie lacrime, e colle mie preci...

PAMELA: Voi ardireste di presentarvi al monarca? Voi, che tuttavia siete oppresso dalla divisa di reo, vi arrischiereste di precipitare la grazia, di cui vi potete ancor lusingare?

CONTE: Che giovami una tal grazia, se fia disonorato il mio sangue? Pochi giorni di vita mi rimangono ancora, e poco goder io posso del reale rescritto. Sì, vo' morire, ma vo' morire onorato. Presenterò al regal trono un reo cadente, ma sosterrò la causa della mia figlia. Il Re non può confondere l'innocenza vostra colle mie colpe. A costo della mia morte farò palesi gl'insulti che a voi si fanno; e sarà un testimonio di verità manifesta mirar un tenero padre, che si sacrifica volontario per la propria figlia innocente.

PAMELA: Ah, tolga il cielo un sì tristo pensiero dalla vostra mente.

CONTE: Figlia, se voi mi amate, non m'impedite un passo indispensabile al nostro decoro. Ve lo comando coll'autorità che ho sopra di voi. Lasciatemi andare, e raccomandatemi ai numi. Se più non ci vediamo qui in terra, ci rivedremo un giorno nel cielo. La vostra povera madre sarà in viaggio per Londra. Abbracciatela in nome mio. Consolatela, se potete... Cara figlia, il cielo vi benedica. *parte*

PAMELA: Ahi! mi sento morire *parte*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Milord Bonfil, poi Isacco.

BONFIL: Non ho provato mai un'angustia d'animo quale ora provo. Meglio per me sarebbe stato, che milord Artur mi avesse prevenuto nel colpo, e mi avesse tolta la vita. Mi sovviene de' teneri miei affetti con quest'ingrata, ricordomi gli amorosi trasporti, gli affanni, le dubbietà, i combattimenti dell'animo, ma niente di ciò può paragonarsi alle smanie che mi agitano presentemente. Trattavasi allora di consolare il mio cuore, ora trattasi di lacerarlo per sempre. Quell'onore che argomentava contro la mia passione, mi porge ora la spada in mano per cancellarne gli oltraggi. Ma che? potrò esser severo con colei che ho amato teneramente? con colei che a mio dispetto ancor amo? Ah sì, in grazia di questi teneri affetti, scemisi a me il cordoglio, ed a lei la vergogna. Le si risparmi la solennità del ripudio. Sappia il di lei padre le mie intenzioni. Non lascierò di procurare a questo buon vecchio la sua libertà, e s'ella si accomoda a non iscostarsi dal suo genitore, sarò pronto anch'io a sagrificare la pace, l'amore, e la successione della famiglia a quell'astro che mi ha seco lei sì barbaramente legato. Ehi.

ISACCO: Signore.

BONFIL: Il conte d'Auspingh.

ISACCO: Sì signore. *parte*

SCENA IL

Milord Bonfil, poi Miledi Daure.

BONFIL: Preveggo qual doloroso colpo sarà al cuore di questo padre onorato l'infelice destino della figliuola. Per questo appunto vuole l'umanità, ch'io cerchi di minorargli la pena. Quel che potrebbe nuocergli più di tutto, sarebbe la pubblicità. A questa procurerò rimediare.

MILEDI: Milord, mi consolo di cuore vedervi uscito felicemente da quel pericolo in cui vi trovaste.

BONFIL: Di qual pericolo favellate?

MILEDI: Parlo di quello della pistola.

BONFIL: Io non capisco quello che vi diciate.

MILEDI: Non occorre negarlo. So tutto.

BONFIL: Voi non dovete saperlo.

MILEDI: Ma se lo so.

BONFIL: Se lo sapete, dovete persuadervi di non saperlo.

MILEDI: Sarà difficile.

BONFIL: Dov'è il Cavaliere vostro nipote?

MILEDI: Credo sia ancora in giardino. Non l'ho più veduto dopo il fatto della pistola.

BONFIL: Di che pistola? *alterato*

MILEDI: Ah, non l'ho da sapere.

BONFIL: Dovete persuadervi di non saperlo.

MILEDI: Ma perchè mai?

BONFIL: Parliamo d'altro...

MILEDI: Sì, parliamo d'altro. Qual risoluzione prenderete voi con questa femmina, indegna di essere

vostra sposa?

BONFIL: Parlate di lei con un poco meno di libertà.

MILEDI: Come? ad onta delle sue mancanze seguitate voi a difenderla?

BONFIL: A me non lice difenderla, e a voi non conviene di maltrattarla.

MILEDI: Il sangue m'interessa per l'onore di un mio fratello.

BONFIL: Fareste bene, se il vostro sangue non fosse contaminato dall'odio.

MILEDI: Non è forse vera l'intelligenza di Pamela con milord Artur?

BONFIL: Potrebbe darsi che non fosse vera.

MILEDI: Perchè dunque sfidarlo colla pistola?

BONFIL: Che parlate voi di pistola? *con isdegno*

MILEDI: *Se non fosse mio fratello, lo strapazzerei come un cane.*

SCENA III

Isacco e detti.

ISACCO: Signore, il Conte non si ritrova.

BONFIL: Sciocco! ci deve essere.

ISACCO: Eppure non c'è.

BONFIL: Come! il padre di Pamela non c'è?

ISACCO: Sulla mia parola, non c'è.

BONFIL: Cercalo, e ci sarà.

ISACCO: Sì signore. *in atto di partire*

MILEDI: Dimmi, hai veduto il Cavalier mio nipote?

ISACCO: Sì signora. È in sala con un ministro di corte.

MILEDI: Che vuole da lui questo ministro di corte?

BONFIL: Lasciate ch'ei vada a ricercare del Conte. *a Miledi*

ISACCO: Vado. *Ma non ci sarà. parte*

SCENA IV

Miledi Daure e Milord Bonfil.

MILEDI: Sentiste? Un ministro di corte parla col Cavaliere.

BONFIL: Che volete inferire per questo?

MILEDI: E che sì che indovino, perchè è venuto questo ministro?

BONFIL: E perchè credete voi sia venuto?

MILEDI: Per il fatto della pistola.

BONFIL: Voi mi volete far dire delle bestialità. *alterato*

MILEDI: Abbiate pazienza. Io non lo posso dissimulare.

SCENA V

Isacco e detti.

ISACCO: Signore, il Conte non c'è.

BONFIL: Lo sai di certo?

ISACCO: Non c'è.

BONFIL: Ne hai domandato a Pamela?

ISACCO: Ne ho domandato.

BONFIL: Che cosa ha detto?

ISACCO: Si è messa a piangere, e non ha risposto.

BONFIL: Ah sì, Pamela più di me non si fida; teme ch'io abbandoni suo padre. Lo tien nascosto. Sa il suo demerito, e mi fa il torto di credermi vendicativo. Andrò io medesimo a rintracciarlo. *in atto di partire*

MILEDI: Mirate il Cavaliere, che viene a noi frettoloso; sentiamo che novità lo conduce. *a Bonfil, che si ferma*

SCENA VI

Il Cavaliere Ernold e detti.

ERNOLD: Milord, la sapete la novità?

BONFIL: Di qual novità v'intendete?

ERNOLD: Il conte d'Auspingh, padre della vostra Pamela, trasportato, cred'io, dalla disperazione, è andato egli stesso a manifestarsi alla Corte, e a domandar giustizia per la figliuola, col sagrifizio della propria persona.

BONFIL: E l'ha potuto far senza dirmelo? Così mal corrisponde all'amoroso interesse che per lui mi presi? Confida forse in milord Artur? Sprezza così la mia protezione? Ah sì, la figlia ingrata ha sedotto anche il padre. Questo novello insulto mi determina al risentimento. Vadasi a precipitar quest'indegni. *in atto di partire*

MILEDI: Dove andate. Milord?

BONFIL: Alla regia corte.

MILEDI: Non vi consiglio di andarvi.

BONFIL: Perchè?

MILEDI: Perchè, se si sapesse il fatto della pistola...

BONFIL: Andate al diavolo ancora voi. Tutti congiurano ad inasprirmi. Son fuor di me. M'abbandonerò alla più violenta risoluzione. *parte*

SCENA VII

Miledi Daure e il Cavaliere Ernold.

MILEDI: Lo sentite l'uomo bestiale?

ERNOLD: Che cosa dite voi di pistola?

MILEDI: Credete ch'io non lo sappia quel che è seguito in giardino?

ERNOLD: Male. Mi dispiace infinitamente che lo sappiate.

MILEDI: Che male è ch'io lo sappia?

ERNOLD: Cara Miledi, siete prudente, ma siete donna.

MILEDI: E che vorreste dire perciò?

ERNOLD: Che non potrete tacere.

MILEDI: Questo è un torto, che voi mi fate. Son nata Inglese.

ERNOLD: Non pretendo pregiudicarvi. Conosco la debolezza del sesso. Poco più, poco meno, le donne sono le medesime da per tutto. Io, che ho viaggiato, le ho trovate simili in ogni clima.

SCENA VIII

Madama Jevre e detti.

JEVRE: Signori, per carità, movetevi a compassione di questa povera mia padrona. Ella è in uno stato veramente da far pietà. Il marito non la vuol vedere; il padre è andato non si sa dove; non ha un parente, non ha un amico che la consigli, che la soccorra. Vede in pericolo la riputazione; teme per la vita del suo genitore; piange la perdita del caro sposo. Sa di non esser rea, e non ha il modo di giustificare la sua innocenza. Io non so come viva; non so come possa resistere a tante disgrazie. Io mi sento per lei talmente afflitta e angustiata, che propriamente mi manca il respiro, e quando la vedo, e quando ci penso, mi crepa il cuore, e non posso trattenere le lagrime. *piangendo*

ERNOLD: Per dire la verità, mi sento muovere anch'io, quando vedo una donna a piangere, mi sento subito intenerire. *si asciuga* gli occhi) Chi mai lo crederebbe? Un uomo che ha tanto viaggiato, non sa essere superiore alla tenerezza.

JEVRE: *Io non gli credo una maledetta.*

MILEDI: Pamela afflitta, Pamela abbandonata, conserva però interamente la solita sua superbia.

JEVRE: Superba potete dire a Pamela?

MILEDI: Se tal non fosse, verrebbe almeno a raccomandarsi. Sa ch'io sono sorella di suo marito; sa che la mia protezione potria giovarle, e non si degna raccomandarsi?

JEVRE: Non lo farà, perchè avrà timore di non essere bene accolta; si ricorderà ancora degli spasimi che le faceste passar da fanciulla.

ERNOLD: Via, ditele che venga qui; ditele che si fidi di noi. Miledi mia zia è dama di buon carattere, ed io, quando trattasi di una bella donna, cospetto di bacco, mi batterei per essa fino all'ultimo sangue.

JEVRE: Che dite, miledi? Se verrà da voi, l'accoglierete con carità?

MILEDI: Io non ho un cuor barbaro, come ella si crede.

JEVRE: E voi, signore, l'assisterete?

ERNOLD: Assicuratela della mia protezione.

JEVRE: Ora la fo venire. *Farò di tutto per persuaderla. Quando si ha di bisogno, conviene raccomandarsi ai nemici ancora. parte*

SCENA IX

Miledi Daure e il Cavaliere Ernold.

ERNOLD: Che cosa si potrebbe fare per questa povera sventurata?

MILEDI: Si può far molto, quand'ella accordi volontariamente lo scioglimento del matrimonio, e l'allontanamento da questa casa.

ERNOLD: E perchè non si potrebbe riconciliare con suo marito?

MILEDI: Sarebbe un perpetuar fra di loro il mal animo e la discordia. Quando fra due congiunti principia a regnare la diffidenza, non è possibile che vi trionfi la pace. Tutti gli accomodamenti, che fra di loro si fanno, sono instabili rappezzature; ad ogni menomo insulto si riscalda il sangue, si rinnovan le risse: è meglio troncare affatto il legame, e poichè dalle nostre leggi viene in caso tale favorito il divorzio, sarebbe imprudenza l'impedirne l'effettuazione.

ERNOLD: Io che ho viaggiato, vi potrei addurre cento esempi in contrario.

SCENA X

Pamela, madama Jevre e detti.

PAMELA: *No, Jevre, non ricuso umiliarmi ai miei stessi nemici, ma dubito sarà inutile ancor questo passo. piano a Jevre*

JEVRE: *Lo stato miserabile in cui vi trovate, vi obbliga a tentare ogni strada. piano a 'Pamela*

ERNOLD: *Eccola. Poverina!; a Miledi*

MILEDI: *Pare che si vergogni a raccomandarsi. ad Ernold*

JEVRE: *Fatevi animo, e non dubitate. a Pamela, e parte*

ERNOLD: Via, Madama, venite innanzi: di che avete paura? *a Pamela*

PAMELA: La situazione, in cui mi ritrovo, mi avvilisce e mortifica al maggior segno. Se potessi lusingarmi di esser creduta innocente, mi getterei a' vostri piedi a domandarvi pietà; ma dubitando che nell'animo vostro si nutrisca il sospetto della mia reità, non so se più mi convenga il tacere, o il giustificarmi.

ERNOLD: *È pur è vero: una bella donna languente comparisce ancora più bella.*

MILEDI: Pamela, quando si vuol ottenere una grazia, convien meritarla, principiando dal dire la verità. Confessate la vostra passione per milord Artur, e fidatevi di essere da me compatita.

PAMELA: Ah no, non sarà mai ch'io voglia comprare ad un sì vil prezzo la mia fortuna. Amo unicamente il mio sposo, ho amato sempre lui solo; l'amerò sin ch'io viva; l'amerò, benchè mi voglia esser nemico. Sarà mio, benchè da se mi discacci, sarò sua, benchè mi abbandoni; e morendo ancora, porterò costantemente al sepolcro quella dolce catena, che mi ha seco lui perpetuamente legata.

MILEDI: La vostra ostinazione moltiplica le vostre colpe.

PAMELA: La vostra diffidenza oltraggia la mia onestà.

MILEDI: Siete venuta a contendere, o a raccomandarvi?

PAMELA: Mi raccomando, se mi credete innocente. Mi difendo, se rea volete suppormi.

MILEDI: Pensate meglio a voi stessa, e non irritate il vostro destino.

PAMELA: Il destino mi può volere infelice, ma non potrà macchiare la purità del mio cuore.

MILEDI: Il vostro cuore occulta l'infedeltà sotto la maschera dell'orgoglio.

PAMELA: Ah verrà un giorno, in cui queste vostre mal fondate espressioni vi faranno forse arrossire.

MILEDI: Orsù, non ho più animo per tollerarvi.

PAMELA: Partirò per non maggiormente irritarvi.

ERNOLD: No, trattenetevi ancora un poco. Miledi, qualche cosa abbiamo da far per lei.

MILEDI: Ella non merita che di essere abbandonata. Un errore si compatisce; l'ostinazion si condanna. *parte*

SCENA XI

Pamela e il Cavaliere Ernold.

PAMELA: *Eco l'effetto delle insinuazioni di Jevre. da se*

ERNOLD: *Non son chi sono, se non la riduco umile come un'agnella. da sè*

PAMELA: *Sarà meglio ch'io mi ritiri, a piangere da me sola le mie sventure. da sè, in atto di partire*

ERNOLD: Fermatevi; non partite.

PAMELA: Che pretendete da me?

ERNOLD: Desidero consolarvi.

PAMELA: Sarà difficile.

ERNOLD: Pare a voi, ch'io non sia capace di consolare una bella donna?

PAMELA: Potreste farlo con altre; con me lo credo impossibile.

ERNOLD: Eppure mi lusingo riuscirne. Io non sono un uomo di uno spirito limitato, non sono uno di quelli che camminar non sanno che per una sola strada. Ho viaggiato assai, e ho imparato molto. Nel caso in cui vi trovate, non occorre disputare se è, o se non è, quel che si dice di voi. Di queste cose, meno che se ne parla, è meglio. Se anche non fosse vero, il mondo suol credere il peggio, e l'onore resta sempre pregiudicato. Io non vi consiglio insistere contro l'animo guasto di milord Bonfil. Chi non vi vuol, non vi merita. Se un marito vi lascia, pensate ad assicurarvene un altro. Se lo trovate, la riputazione è in sicuro.

PAMELA: E chi credete voi che in un caso tale si abbasserebbe a sposarmi?

ERNOLD: Milord Artur probabilmente non saprebbe dire di no.

PAMELA: Pria di sposare milord Artur, mi darei la morte da me medesima.

ERNOLD: E pure mi sento portato a credervi; e la fede che principio avere di voi, mi desta a maggior compassione. Dalla compassione potrebbe nascer l'amore, e se quest'amore mi accendesse il petto per voi, e se vi esibissi di rimediare alle vostre disgrazie colla mia mano, ricusereste voi di accettada?

PAMELA: Volete che vi risponda con libertà?

ERNOLD: Sì, parlatemi schiettamente.

PAMELA: La ricuserei assolutamente.

ERNOLD: Ricusereste voi la mia mano?

PAMELA: Sì certo.

ERNOLD: Questa sciocca dichiarazione vi leva tutto il merito che voi avete. *(con isdegno*

SCENA XII

Milord Bonfil e detti.

BONFIL: Olà; che altercazioni son queste?

PAMELA: Ah Milord, toglietemi la vita, ma non mi lasciate ingiuriare. Tutti m'insultano, tutti villanamente mi trattano. Voi solo siete padrone d'affliggermi, di mortificarmi; ma fin ch'io vanto lo specioso titolo di vostra moglie, fin che la bontà vostra mi soffre in questo tetto, non permettete che uno sfacciato mi dica sul viso parole indegne, e mi esibisca amori novelli per distaccarmi dal mio sposo, dal mio signore, da voi, che siete e sarete sempre l'anima mia. *piangendo*

BONFIL: *Guarda bruscamente il Cavaliere.*

ERNOLD: Milord, mi guardate voi bruscamente?

BONFIL: Cavaliere, vi prego di passare in un'altra camera.

ERNOLD: E che sì, che la debolezza...?

BONFIL: Vi ho detto con civiltà, che partite.

ERNOLD: Non vorrei che vi supponeste...

BONFIL: Questa è un'insistenza insoffribile.

ERNOLD: Scommetterei mille doppie...

BONFIL: Ma signore... *alterato*

ERNOLD: Sì, vado. Non occorre che me la vogliate dare ad intendere. Ho studiato il mondo. E ho imparato assai. *parte*

SCENA XIII

Milord Bonfil e Pamela.

BONFIL: *Ha imparato ad essere un importuno.*

PAMELA: *Oh Dio, tremo tutta.*

BONFIL: *Pure in veder costei mi si rimescola il sangue.*

PAMELA: *Vo' farmi animo.* Signore...

BONFIL: Andate.

PAMELA: Oh cieli! mi discacciate così?

BONFIL: Andate in un'altra camera.

PAMELA: Permettetemi che una cosa sola vi dica.

BONFIL: Non ho tempo per ascoltarvi.

PAMELA: Perdonatemi. Ora non vi è nessuno.

BONFIL: Sì, vi è gente nell'anticamera. Chi viene ora da me, vuol favellarmi da solo a solo. Andate.

PAMELA: Pazienza! *singhiozzando e partendo*

BONFIL: Ingrata! *verso Pamela*

PAMELA: Dite a me, signore? *voltandosi*

BONFIL: No; non ho parlato con voi.

PAMELA: In fatti, questo titolo non mi conviene *partendo*

BONFIL: Sì, è poco al merito di un'infedele. *verso Pamela*

PAMELA: Io infedele? *si volta, e si avvicina a Milord*

BONFIL: Andate, vi dico.

PAMELA: Perdonatemi. Avete detto infedele a me?

BONFIL: Sì, a voi.

PAMELA: Non è vero. *teneramente mirandolo con languidezza*

BONFIL: *Ah, quegli occhi mi fan tremare.*

PAMELA: Ma in che mai vi ho offeso, signore? *come sopra*

BONFIL: *Che tu sia maladetta. agitandosi*

PAMELA: Posso farvi toccar con mano la mia innocenza.

BONFIL: *Volesse il cielo, che fosse vero. da sè*

PAMELA: Permettetemi ch'io vi dica soltanto...

BONFIL: Andate al diavolo .

PAMELA: Per carità, non mi fate tremare. *ritirandosi con timore*

BONFIL: *Costei è nata per precipitarmi. si getta a sedere*

PAMELA: Parto; vi obbedisco .

BONFIL: *Agitato si appoggia alle spalle della sedia, coprendosi colle mani il volto.*

PAMELA: Possibile che non vogliate più rivedermi? *di lontano*

BONFIL: *Continua come sopra.*

PAMELA: E pure, se mi permetteste parlare... *torna un passo indietro*

BONFIL: *Come sopra.*

PAMELA: *Pare che senta pietà di me. Oh cielo! dammi coraggio. Che può avvenirmi di peggio? Si tenti d'impietosirlo. si accosta a Milord, e s'inginocchia vicino a lui, ed egli non se ne avvede)* Signore.

BONFIL: Oimè. *voltandosi, e vedendola*

PAMELA: Caro sposo...

BONFIL: Andate via. Giuro al cielo, mi volete provocare agli estremi. Sì, indegna dell'amor mio. Vattene, non voglio più rivederti.

PAMELA: *Sì alza e s'incammina mortificata.*

BONFIL: *Ah infelice!*

PAMELA: *Sì volta verso Milord.*

BONFIL: Andate, vi dico.

PAMELA: *Mortificata parte.*

SCENA XIV

Milord Bonfil, poi monsieur Longman.

BONFIL: Guai a me, se mi trattenessi a pensarvi. Costei ha lo stesso poter sul mio cuore. I suoi sguardi, le sue parole avrebbero forza di nuovamente incantarmi. No, no, ho stabilito di ripudiarla.

Ma troppo lungamente ho fatto aspettare nell'anticamera l'uffìziale del segretario di stato. Non vorrei che se ne offendesse. Ehi. Chi è di là?

LONGMAN: Signore. *viene da quella parte dov'è entrata Pamela, e viene asciugandosi gli occhi, mostrando di piangere.*

BONFIL: Dite a quel ministro, che passi.

LONGMAN: A qual ministro, signore? *come sopra*

BONFIL: Non vi è in anticamera un uffiziale della segretaria di stato?

LONGMAN: Sì, signore. *come sopra*

BONFIL: Che avete, che par che vi cadan le lagrime?

LONGMAN: Niente. *come sopra*

BONFIL: Voglio saperlo.

LONGMAN: Ho veduto piangere la povera mia padrona; compatitemi, non mi so trattenere.

BONFIL: Andate. Introducete quell'uffiziale.

LONGMAN: Sì, signore. *Ha il cuore di marmo. parte*

SCENA XV

Milord Bonfil poi monsieur Majer,poi monsieur Longman.

BONFIL: Se le lagrime di Pamela fossero veramente sincere... Ma no, sono troppo sospette.

MAJER: Milord. *salutandolo*

BONFIL: Accomodatevi. *salutandolo, e siedono*

MAJER: A voi mi manda il segretario di stato.

BONFIL: Io era appunto incamminato da lui. Trovai per istrada chi mi avvisò della vostra venuta. Tornai indietro per aver l'onor di vedervi, e per udire i comandi del reale ministro.

MAJER: Egli mi ha qui diretto per darvi un testimonio della sua stima e della più sincera amicizia.

BONFIL: Vi è qualche novità toccante l'affare del conte di Auspingh?

MAJER: Non saprei dirvelo. *Convienmi per ora dissimular di saperlo; da sè*

BONFIL: Sapete voi che un vecchio Scozzese siasi presentato al ministro, o all'appartamento del Re?

MAJER: Parmi di averlo veduto. Ma non ve ne saprei render conto. *Non è ancor tempo. da sè*

BONFIL: Che avete a comandarmi in nome del segretario di stato?

MAJER: Egli è informato di quel che passa fra voi e la vostra sposa.

BONFIL: Da chi l'ha saputo?

MAJER: Non saprei dirvelo. Sa che Miledi vostra consorte viene imputata d'infedeltà; sa che voi la credete rea, sa che volete intentare il ripudio, e sa che ella si protesta innocente. Il ministro, che ama e venera voi e la vostra casa, e che sopratutto brama di tutelare il decoro vostro, vi consiglia a disaminare privatamente la causa, prima di farla pubblica, per evitare gli scandali e le dicerie del paese. A me ha conferita la facoltà di formarne sommariamente il processo verbale. Questo dee farsi tra le vostre pareti, col semplice detto delle persone informate, e col confronto degli accusatori e degli accusati. Per ordine del ministro medesimo, dee qui venire milord Artur. Fate voi venire la vostra sposa. Fate che vengano miledi Daure e il cavaliere Ernold, che si sa essere

quelli che hanno promosso il sospetto. Lasciate la cura a me di estrarre dalla confusion la chiarezza, e separar dall'inganno la verità. Se la donna è rea, si renderà pubblica la di lei colpa, e pubblica ne uscirà la sentenza; s'ella è innocente, riacquisterete la vostra pace, senza aver arrischiata la vostra riputazione. Così pensa un saggio ministro, così deve accordare un cavaliere onorato.

BONFIL: Ehi.

LONGMAN: Signore.

BONFIL: Fate che vengano miledi Daure e il cavaliere Ernold; venga parimenti Pamela con madama Jevre. Se viene milord Artur, avvisate che lo lascino immediatamente passare; e voi pure cogli altri trovatevi qui in questa camera, e non vi partite. *Longman parte*

SCENA XVI

BONFIL PAMELA: *Milord* Bonfil, *monsieur* Majer, *poi Miledi* Daure, *il Cavaliere* Ernold, *poi Milord* Artur, Pamela, *madama* Jevre, *e monsieur* Longman.

MAJER: Milord, siete voi nemico di vostra moglie?

BONFIL: L'amai teneramente, e l'amerei sempre più, se non avesse macchiato il cuore d'infedeltà.

MILEDI: Eccomi; che mi comandate?

BONFIL: Miledi, accomodatevi. Cavaliere, sedete. *siedono*

ERNOLD: Di che cosa abbiamo noi da trattare? Quel signore chi è?

BONFIL: Questi è monsieur Majer, primo uffiziale della segretaria di stato.

ERNOLD: Majer, avete viaggiato?

MAJER: Non sono mai uscito da questo regno.

ERNOLD: Male.

MAJER: E perchè?

ERNOLD: Perchè un ministro deve sapere assai; e chi non ha viaggiato, non può saper niente.

MAJER: Alle proposizioni ridicole non rispondo.

ERNOLD: Ah! il mondo è un gran libro.

PAMELA: Eccomi ai cenni vostri.

BONFIL: Sedete.

PAMELA: Obbedisco. *siede nell'ultimo luogo, presso a Bonfil*

JEVRE: Ha domandato me ancora?

BONFIL: Sì, trattenetevi. Longman. Signore, è venuto milord Artur.

BONFIL: Che entri.

LONGMAN: *Fa cenno che sia introdotto.*

ARTUR: Eseguisco le commissioni del segretario di stato.

BONFIL: Favorite d'accomodarvi. *ad Artur*

ARTUR: *Siede.*

MAJER: Signori miei; la mia commissione m'incarica di dilucidare l'accusa di questa dama.

accennando Pamela

PAMELA: Signore, sono calunniata; sono innocente.

MAJER: Ancora non vi permetto giustificarvi. *a Pamela*

ERNOLD: Non prestate fede alle sue parole...

MAJER: Voi parlerete, quando vi toccherà di parlare. *ad Ernold* Milord, *a Bonfil* chi è la persona, cui sospettate complice con vostra moglie?

BONFIL: Milord Artur.

ARTUR: Un cavaliere onorato...

MAJER: Contentatevi di tacere. *ad Artur* Quai fondamenti avete di crederlo? *a Bonfil*

BONFIL: Ne ho moltissimi.

MAJER: Additatemi il primo.

BONFIL: Furono trovati da solo a sola.

MAJER: Dove?

BONFIL: In questa camera.

MAJER: Il luogo non è ritirato. Una camera d'udienza non è sospetta. Chi li ha trovati? *a Bonfil*

BONFIL: Il cavaliere Ernold.

MAJER: Che dicevano fra di loro? *a Ernold*

ERNOLD: Io non lo posso sapere. So che mi ha fatto fare mezz'ora di anticamera; so che non mi voleva ricevere, e che vedendomi entrare a suo malgrado, si sdegnò la dama, si adirò il cavaliere, e i loro sdegni sono indizi fortissimi di reità.

MAJER: Ve li può far credere tali l'impazienza dell'aspettare, la superbia di non essere bene accolto. Milord, che facevate voi con Pamela? *ad Artur*

ARTUR: Tentavo di consolarla colla speranza di veder graziato il di lei genitore. Milord Bonfil non può sospettare della mia onestà. Ha egli bastanti prove della mia amicizia.

MILEDI: L'amicizia di milord Artur poteva essere interessata, aspirando al possesso di quella rara bellezza. *ironica*

MAJER: Nelle vostre espressioni si riconosce il veleno; tutti questi sospetti non istabiliscono un principio di semiprova. *a Miledì*

BONFIL: Ve ne darò una io, se lo permettete, che basterà per convincere quella disleale. Compiacetevi di leggere questo foglio. *a Majer*

MAJER: *Prende la lettera, e legge piano.*

MILEDI: *Mi pare che quel ministro sia inclinato assai per Pamela. piano ad Ernold*

ERNOLD: *Eh niente; ha che fare con me, ha che far con un viaggiatore. piano a Miledi*

MAJER: Miledi, in questo foglio si rinchiudono dei forti argomenti contro di voi. *a Pamela*

PAMELA: Spero non sarà difficile lo scioglimento.

MAJER: E chi può farlo?

PAMELA: Io medesima, se il permettete.

MAJER: Ecco l'accusa; difendetevi, se potete farlo, *dà il foglio a Pamela*

PAMELA: Signore, vagliami la vostra autorità per poter parlare senza esser da veruno interrotta.

MAJER: Lo comando a tutti in nome del reale ministro.

MILEDI: *Pigliamoci questa seccatura.*

ERNOLD: *Già non farà niente.*

PAMELA: Signore, a tutti è nota la mia fortuna. Si sa che di una povera serva son diventata padrona, che di rustica ch'io era creduta, si è scoperta nobile la mia condizione, e che Milord, che mi amava, è divenuto il mio caro sposo. Si sa altresì, che quanto la mia creduta viltà eccitava in altri il dispetto, eccitò altrettanto la mia fortuna l'invidia; e che l'odio giuratomi da miledi Daure non si è che nascosto sotto le ceneri, per iscoppiare a tempo più crudelmente. Il Cavaliere, che m'insultò da fanciulla, non ebbe riguardo a perseguitarmi da maritata. Avrei avuto la sua amicizia, se avessi condesceso alle sciocchezze; la mia serietà lo ha sdegnato, ed il mal costume lo ha condotto a precipitare i sospetti. Mi trovò con milord Artur a ragionar di mio padre. Questo povero vecchio, sul punto di riacquistare la libertà, trova difficoltata la grazia. Io lo raccomando a milord Artur, egli mi promette la sua assistenza; deggio partir di Londra con mio marito; gliene do parte con un viglietto. Ecco la lettera che mi accusa, ecco il processo delle mie colpe, ecco il fondamento della mia reità, ma dirò meglio, ecco il fondamento della mia innocenza. Scrivo a milord Artur: *Voi sapete ch'io lascio in Londra la miglior parte di me medesima.* Perdonimi il caro sposo, se preferisco un altro amore all'amor coniugale. Mio padre mi diè la vita; egli è la miglior parte di me medesima. Sì, dice bene la lettera: *E mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido.* Non ho altri da confidare, che nel mio caro sposo e in milord Artur; se il primo viene meco in campagna, resta l'altro in Londra per favorire mio padre; Artur è il solo, in cui unicamente confido. *Non mi spiego più chiaramente scrivendo, per non affidare alla carta il segreto.* Il concerto di questa mane fu intorno alla sospirata grazia, che mi lusingò di ottenere. Desiderai che mi portasse la lieta nuova alla contea di Lincoln, e mi lusingai che l'amor del mio caro sposo avesse accolto con tenerezza l'apportatore della mia perfetta felicità. L'errore che in questo foglio ho commesso, è averlo scritto senza parteciparlo al mio sposo. Da ciò nacquero i suoi sospetti. Ciò diè fomento alla maldicenza, e la combinazione degli accidenti mi fe' comparire in divisa di rea. Di quest'unica colpa mi confesso, mi pento, ed al mio caro sposo chiedo umilmente perdono. Deh, quell'anima bella non mi creda indegna della sua tenerezza; non faccia un sì gran torto alla purità di quella fede che gli ho giurata, e che gli serberò fin ch'io viva. Se sono indegna dell'amor suo, me lo ritolga a suo grado, mi privi ancor della vita, ma non del dolce nome di sposa. Questo carattere, che mi onora, è indelebile nel mio cuore; non ho demerito, che far lo possa arrossire d'avermelo un dì concesso. I numi mi assicurano della loro assistenza. I tribunali mi accertano della loro giustizia; deh mi consoli il mio caro sposo col primo amore, col liberale perdono, colla sua generosa pietà.

BONFIL: *Resta ammutolito, coprendosi il volto colle mani, e mostrando dell'agitazione.*

ERNOLD: *Questa perorazione è cosa degna del mio taccuino. tira fuori il taccuino, e ci scrive sopra*

MILEDI: *Pagherei cento doppie a non mi ci esser trovata.*

JEVRE: *Se non si persuade, è peggio di un cane.*

MAJER: Signore, non dite niente? non siete ancor persuaso? *a Bonfil*

BONFIL: Ah! sono fuor di me stesso. Troppe immagini in una sola volta mi si affollano in mente. L'amore, la compassione, m'intenerisce, *accennando Pamela* L'ira contro questi importuni mi accende, *accennando miledi Daure ed il Cavaliere* La presenza di Artur mi mortifica, e mi fa arrossire: ma oimè, quel che più mi agita, e mi confonde, e non mi fa sentir il piacere estremo della mia contentezza, è, cara sposa, il rimorso di avervi offesa, di avervi a torto perseguitata, e ingiustamente afflitta. No, l'ingrata mia diffidenza non merita l'amor vostro. Quanto siete voi

innocente, altrettanto son io colpevole. Non merito da voi perdono, e non ardisco di domandarvelo.

PAMELA: Oh Dio; consorte, non parlate così, che mi fate morire. Scordatevi per carità dei vostri sospetti; io non mi ricorderò più delle mie afflizioni. Uno sguardo pietoso, un tenero abbraccio che voi mi diate, compensa tutte le pene sofferte, tutti gli spasimi che ho tollerati.

BONFIL: Ah sì, venite fra le mie braccia. Deh compatitemi. *stringendola al seno*

PAMELA: Deh amatemi. *piangendo*

LONGMAN: E chi può far a meno di piangere?

MAJER: Milord, vi pare che il processo sia terminato?

BONFIL: Ah sì, ringraziate per me il reale ministro.

LONGMAN: Se bisognassero testimoni, sono qua io.

JEVRE: L'onestà della mia padrona non ha bisogno di testimoni. Sono così contenta, che mi pare di essere morta e risuscitata.

MAJER: Che dicono gli accusatori? *verso Miledi ed il Cavaliere*

MILEDI: Ho ira contro di mio nipote, che mi ha fatto credere delle falsità.

ERNOLD: Io sono arrabbiato contro di voi, che dei miei leggieri sospetti avete formato una sicurezza. *a Miledi*

BONFIL: Cavaliere, Miledi, mi farete piacer da qui innanzi di non frequentar la mia casa.

MILEDI: Ha ragion mio fratello. *ad Ernold*

ERNOLD: Che importa a me della vostra casa? qui non si sente altro che Londra, Londra, e sempre Londra. Non la posso più sentir nominare. Sì, ho risolto in questo momento. Se comandate niente, domani parto. *s'alza*

BONFIL: Per dove?

ERNOLD: Per l'America settentrionale. *parte*

MILEDI: Cognata, mi perdonate? *a Pamela*

PAMELA: Io non saprei conservar odio, se anche volessi.

BONFIL: Sì, cara Pamela, siete sempre più amabile, siete sempre più virtuosa. Venite fra le mie braccia; venite ad essere pienamente contenta.

PAMELA: Ah, signore, non posso dissimular la mia pena; mio padre mi sta sul cuore. Se non lo vedo, non son contenta; se non è salvo, non mi sperate tranquilla.

BONFIL: Majer, deh per amor del cielo...

MAJER: Non vi affliggete. Il conte d'Auspingh non è molto da voi lontano.

PAMELA: Oh cieli! dov'è mio padre?

MAJER: Venuto è meco per ordine del Segretario di stato. M'impose tenerlo occulto, per non confondere colla sua presenza l'importante affare, che felicemente si è consumato. Ordinate che s'introduca.

BONFIL: Dov'è mio suocero?

PAMELA: Dov'è mio padre?

SCENA ULTIMA

Il Conte d'Auspingh e detti.

CONTE: Eccomi, cara figlia, eccomi, adorato mio genero.

PAMELA: Oh tenerezza estrema! E quando mai sarò perfettamente contenta? Quando mai vi vedrò libero, senza il timore che vi accompagna?

CONTE: Signore, non le partecipaste l'arcano? *a Majer*

MAJER: No; diteglielo da voi medesimo. *al Conte*

CONTE: Sì, figlia, mosso a pietà il ministro dell'età mia avanzata, de' miei passati disastri, e del mio presente dolore, superò i riguardi, e fecemi compitamente la grazia.

PAMELA: Oh Dio! a tante gioie non so resistere.

BONFIL: Oh giorno per me felice!

CONTE: Ringraziamo il cielo di tanta consolazione.

PAMELA: Ah sì, se fui contenta il giorno delle fortunate mie nozze, oggi sono più che mai consolata per la libertà di mio padre e per la quiete dell'animo ricuperata. Un gran bene non si acquista per solito senza traversie, senza affanni. La provvidenza talvolta mette i cuori a cimento per esperimentare la loro costanza, ma somministra gli aiuti alla tolleranza, e non lascia di ricompensare la virtù, l'innocenza e la sommissione.

Fine della Commedia.

Le note di scena sono tra parentesi *quadre* o *(tonde).*

Fonte: Wikisource *(it),* CC BY-SA 4.0: https://it.wikisource.org/wiki/Pamela_maritata

Scaricato da Progetto Teatro: https://www.progettoteatro.it/copioni/copione.php?id=626